

Michele Ansani  
**Edizione digitale di fonti diplomatiche:  
esperienze, modelli testuali, priorità**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VII - 2006/2 (luglio-dicembre)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità \*

di Michele Ansani

Il titolo di un intervento di Peter Robinson, apparso sul primo numero di «Digital Medievalist» (primavera 2005)<sup>1</sup>, contiene un interrogativo assai spinoso: c'è un futuro per l'edizione critica di testi medievali in formato elettronico? Scopriremo poi, leggendo il *paper*, che quel titolo funziona da semplice dispositivo retorico, e introduce il messaggio rassicurante inviato, da uno dei suoi capi, alla comunità informatica-umanistica, disorientata dal successo solo parziale (o dal parziale insuccesso) di TEI<sup>2</sup> e dalla reticenza delle maggiori case editrici accademiche a investire nel digitale, e in particolare nel settore delle edizioni elettroniche. Che per Robinson quel futuro ci sia è cosa abbastanza scontata; da parte di chi di testi medievali si occupa, ma di un certo genere di testi (diplomatici, ovvero documentari, e normativi: non letterari), ci si potrebbe chiedere se, per le pratiche di edizione digitale, vi sia (e quale sia) un presente; se attualmente si disponga di un modello (scientifico e operativo) prevalente o perlomeno di autorevole riferimento (come per esempio è stato e in termini generali ancora è, per la critica documentaria, quello messo a punto dai *Monumenta Germaniae Historica*, per i *diplomata*, più di un secolo fa)<sup>3</sup>; o se vi siano perlomeno in corso esperienze capaci di far maturare la consapevolezza di come gli strumenti dell'era digitale possano migliorare (in questo specifico settore) la qualità del lavoro e dei risultati, e dunque la qualità della ricerca di un medievista operativo sui testi.

Occorrerebbe, anzitutto, non dare sempre per dimostrato che nelle pratiche dell'edizione digitale debba essere riconosciuto un salto di qualità decisivo rispetto all'ecdotica che per comodità possiamo definire tradizionale<sup>4</sup>. Perché – su questo non ci sono dubbi – come tali non sono ancora mediamente per-

\* Propongo qui, con qualche aggiustamento e i necessari riferimenti bibliografici e webliografici, il testo letto a Verona nell'ambito del convegno su *L'edizione digitale dei testi letterari e delle fonti documentarie. Il problema della rappresentazione del testo* (15-16 dicembre 2005).

cepite, e forse stanno solo ora assumendo la dimensione di un'alternativa percorribile e discretamente credibile: mai come oggi, però, il panorama delle edizioni a stampa di carte, cartari e cartulari, di fonti documentarie di ogni genere, è parso tanto ricco, vario e vivo quanto poco coordinato e garantito nella qualità dei risultati. L'entità della documentazione ancora inedita e la sua dispersione, se da un lato sovrasta e pregiudica ogni possibilità di pianificazione e rende indistricabile il nodo delle priorità, dall'altro giustifica e anzi incoraggia ogni nuova, anche minima impresa<sup>5</sup>.

Inoltre, come pure Robinson sottolinea a proposito dei testi letterari per valutare negativamente il fenomeno, la gran parte delle edizioni disponibili in versione elettronica non fa che traslocare nel nuovo ambiente, reimpiantandovelo, il modello tradizionale<sup>6</sup>. Al che è necessario aggiungere che il trasferimento non riguarda solo i modelli scientifico-operativi, ma coinvolge anzi e soprattutto i testi stessi, anastaticamente riprodotti o rielaborati in tutti i formati disponibili e talvolta affiancati da qualche strumento di interrogazione più o meno sofisticato. Oggi, per fare un esempio, possiamo contemporaneamente tenere aperti, sulla nostra scrivania elettronica, i diplomi di Carlomagno e i *Capitularia regum francorum*<sup>7</sup>, le leggi e le carte longobarde<sup>8</sup>, il Codice di Giustiniano<sup>9</sup>, il *Bullarium chuniacense*<sup>10</sup> e gli *Acta Sanctorum*<sup>11</sup>. Per tutti – e soprattutto per coloro che ancora non hanno subito (e che non è detto subiranno mai) il fascino astratto di TEI o di XML – quello che già accade è qualificabile come significativo cambiamento, e qualche pratico impatto sul mestiere ce l'ha. Per un altro verso, che edizioni risalenti dei diplomi di Carlomagno siano (e non da oggi) ritenute decisamente migliorabili, oppure (ad esempio per quanto riguarda i capitolari carolingi)<sup>12</sup> originariamente male impostate, non significa che risulti generalmente discussa o negata la praticabilità e l'attualità (in generale la validità) di quel modello.

Nell'ambito dell'applicazione di tecnologie digitali all'edizione di fonti documentarie medievali (applicazioni che riguardino tutte le fasi del processo che va dalla codifica dei testi alla pubblicazione *on line*), i progetti di qualche respiro già avviati e in fase variamente avanzata di realizzazione non sono moltissimi: basterà, per rendersene conto, scorrere le liste offerte da *Ménestrel*<sup>13</sup> e dall'apposita sezione della *Virtual Library Geschichte*<sup>14</sup>. Se ne identificano, sostanzialmente, tre: *Fontes Civitatis Ratisponensis* (Università di Graz)<sup>15</sup>; *Codice diplomatico della Lombardia medievale* (Università di Pavia)<sup>16</sup>; *Le Cartulaire blanc de Saint-Denis* (École nationale des Chartes)<sup>17</sup>. Non intendo qui richiamarne o descriverne le caratteristiche specifiche, e tantomeno enfatizzarne o ridimensionarne la portata di novità; rilevo soltanto che in essi sono impiegate concezioni, strumenti nonché soluzioni di presentazione dei materiali discretamente differenti<sup>18</sup>, questione non trascurabile sebbene non proprio decisiva. Certamente, nessuno di questi progetti (tutti ben lontani dall'essere portati a compimento) è stato finora in grado di stimolare una riflessione allargata, non ristretta ai soliti gruppi e alle solite sedi<sup>19</sup>, capace di riconsiderare ad un tempo il campo tradizionale, di fare il punto sull'operare di una comunità comunque orientata al lavoro sui testi, mirando magari a progettare

diversamente gli orizzonti e gli spazi di questa operosità. Orizzonti e spazi che queste esperienze da sole, insieme a tutto l'armamentario teorico già messo in campo, non sono certamente riuscite a ridefinire, se non per se stesse e certo senza conseguire, finora, risultati decisivi.

Di fatto, manca oggi l'interesse a riprendere un discorso sul metodo — quantomeno, non ne è avvertita la necessità<sup>20</sup>. Non mi riferisco al preteso metodo di *edizione digitale* dei testi<sup>21</sup>, sebbene un eventuale ripensamento non possa che coinvolgere anche questo lato della questione. Ripresa di discorso che, va da sé, presupporrebbe una ridefinizione meditata e condivisa della natura, delle proprietà specifiche di quei testi. E su questo punto, sulla natura e le funzioni dell'oggetto testuale di cui voglio parlare, il “documento diplomatico”, non c'è apparentemente spazio per rimediazioni di sorta. Vige tuttora, con poche eccezioni e qualche aggiustamento, la nozione tardo-ottocentesca che interpreta la scrittura documentaria come oggetto pertinente alla sfera giuridica<sup>22</sup>; il moltiplicarsi degli sguardi curiosi ha reso disponibili, soprattutto negli ultimi anni (penso per esempio alle ricerche sulla *literacy* in età alto-medievale, sulla costruzione della memoria, sulla “comunicazione”), nuove chiavi interpretative, che hanno prodotto fra i diplomatisti qualche infastidita reazione<sup>23</sup>. D'altro canto, dall'interno della comunità informatico-umanistica c'è una spinta alla definizione di modelli (e procedure elettroniche) di edizione dei testi condivisi, che inevitabilmente prescindono dalla variabilità storica delle forme documentarie; variabilità che investe, fra gli altri, proprio il tema del rapporto fra diritto (o, se si vuole, ordinamento giuridico) e scrittura, fra norma e prassi documentaria, tanto caro agli storici della documentazione.

Occorre dunque ripartire daccapo? Forse è sufficiente isolare qualche tema, individuare qualche spazio di confronto dove giocare visioni contrapposte e non necessariamente inconciliabili.

Proviamo a cominciare allora da qui: dal documento come semplice oggetto testuale (sappiamo che non è così<sup>24</sup>; limitiamoci a considerare gli aspetti collegati alla sua natura di testo scritto e dunque alle modalità di produzione e riproduzione, nonché al costituirsi della sua tradizione in quanto testo). Brevemente e anzitutto: la vicenda di un testo documentario, nella maggior parte dei casi, inizia e finisce con esso<sup>25</sup>. Il testo ci perviene nella sua redazione “originale”, compiuta e inalterabile, e spesso unica. In caso di sua redazione doppia o multipla (si può pensare — che so — alla *Constitutio de feudis*, o alla pace di Costanza, o alle circolari inviate dalla cancelleria pontificia a tutte le *domus* di un ordine religioso; o anche a certe scritture di pertinenza notarile, di contenuto negoziale o politico), sono rarissimi episodi di libera composizione e indipendente: e quando accade, è perché la stesura degli originali dipende da un testo preparatorio che li precede, e che fissa solo schematicamente i contenuti dell'operazione giuridica destinata a trasferirsi nella rappresentazione documentaria<sup>26</sup>.

Se c'è spazio per il costituirsi di una tradizione, essa parte di regola da un testimone, che è appunto l'originale (o dal suo *alter ego*: la duplice redazione di atti recanti la registrazione di accordi bilaterali di qualsivoglia natura,

contrattuali o politici, procede dichiaratamente *uno tenore*); e la riproduzione avviene (nella maggior parte dei casi) in forma – potremmo dire – ufficiale e controllata, e si hanno le cosiddette “copie autentiche”. Naturalmente conformi all’originale, cioè all’*authenticum*, «preter litteram vel sillabam plus minusve aut lectiones que legi non possunt», come esplicitamente dichiarano (con questa o con formule di senso analogo) coloro che tali copie producevano – notai, giudici, “professionisti” comunque della scrittura documentaria. Gli statuti comunali, non di rado – fra le altre connesse all’attività delle *societates* di notai – regolamentano queste operazioni<sup>27</sup>. Sono frequenti (almeno fino a tutto l’XI secolo) anche pratiche di riproduzione senza (diremmo noi) autenticazione, in copia semplice o imitativa, su pergamena sciolta o su registro; in quegli episodi non di rado la critica documentaria ha individuato interpolazioni e falsificazioni<sup>28</sup>. Naturalmente non si tratta di una regola. Forzando appena il discorso, si può dire che la stabilità nel tempo del rapporto fra evento documentato/testo documentario può essere intaccata solo dalla volontà/necessità di modificare (anche solo lievemente) l’evento intervenendo sul testo. E si ha una (fra le varie) fenomenologia di falsi, che rendono anomala la filologia dei testi diplomatici. Quando siamo fortunati, possediamo l’originale genuino del documento dal quale il testimone che porta l’interpolazione dipende: annoteremo varianti, che hanno molta rilevanza sul piano giuridico e diplomatico; nessuna su quello filologico. Ma così fortunati non si è quasi mai, perché i falsari avvertiti cancellano le proprie tracce; talvolta però, sul luogo del delitto, i loro committenti lasciano una tradizione abbondante di testi, spesso in forma di copia autentica (e quella dei falsi in forma di copia autentica è la più insidiosa delle situazioni)<sup>29</sup>. Una tradizione documentaria complessa non è la regola, e di regola nasconde qualche trappola.

Altri requisiti speciali fuoriescono dal perimetro così sommariamente tracciato, ma vale la pena di ricordarli, perché collegati alla natura principale (sebbene non unica) del testo diplomatico. La scrittura documentaria deve essere datata; deve essere autografa (e l’autografia – personale o istituzionale, nel caso di una cancelleria – va dichiarata dai soggetti responsabili della redazione, in quanto condizione di autenticità); deve attenersi al rispetto di determinate formalità e formalismi, quelli destinati – e con ciò torniamo alle declamazioni tardo-ottocentesche – a renderla valida, a darle (come si suol dire) forza probatoria e/o dispositiva; in altri e più generali termini, a darle consistenza giuridica. Sono ad ogni modo queste peculiari proprietà del testo documentario che ne hanno giustificato e determinato, ad un tempo e rispettivamente, la specificità disciplinare e una certa stabilità nel metodo moderno dell’edizione.

Torniamo allora ai problemi di edizione, compresi quelli di “edizione digitale”. A fronte di un sistema di oggetti testuali caratterizzato dalla stabilità e non dalla fluidità<sup>30</sup>; di un sistema che, a fronte della pluralità di testimoni per un solo testo, vede (di regola) prevalere la pluralità di testi assicurati da un solo testimone, l’ecdotica è evidentemente semplificata. Dare l’edizione di questi testi significa, in primo luogo, offrirne una corretta trascrizione, che nella pra-

tica è (e tecnicamente è detta) interpretativa: e «la trascrizione interpretativa, per assunto ormai acquisito è l'edizione documentaria per eccellenza»<sup>31</sup>. Si capirà facilmente perché, nel dibattito più che secolare sui modi dell'edizione dei testi documentari, abbia nettamente prevalso una vocazione normalizzatrice, attenta a problemi tecnici e incline a prescrizioni normative – ciò che, come si sa, non è avvenuto in filologia –; una poderosa letteratura è lì a dimostrarlo<sup>32</sup>, anche se poi (com'è naturale) nella prassi scientifica ciascuno pesca soluzioni qua e là, a seconda di ciò che meglio è utile a risolvere i problemi che di volta in volta i testi presentano. Non si può certo dire, oggi, vi sia un insieme assolutamente codificato di regole per la trascrizione e l'edizione, e sono questi i rischi e i vantaggi di una grande offerta: neppure la *Commission Internationale de Diplomatique*, difatti, è riuscita a imporre il proprio monopolio sulla fornitura di criteri editoriali per i testi medievali documentari latini<sup>33</sup>. Si capirà poi e ancora più facilmente perché, in diplomatica, suggestioni provenienti dalla *new philology* o (tanto meno) dalla *new philogeny* non possano trovare terreno di coltura; mentre «il metodo del Lachmann (continuiamo a chiamarlo così) trova forse nelle tradizioni documentarie acefale e plurime il campo più tranquillo di applicazione. Si tratta infatti, salve eccezioni, di tradizioni chiuse e meccaniche»<sup>34</sup>. Perciò, in un'edizione documentaria, quando si sia provveduto a una corretta transcodifica del testo secondo principi di leggibilità rispettosa delle sue peculiarità ortografiche, alla valutazione, oltretutto delle modalità di tradizione (in caso vi sia una tradizione), dei suoi caratteri estrinseci, grafici e materiali; una volta che si siano offerti elementi per la sua piena comprensibilità, magari con l'aggiunta di un corredo di dati storici e bibliografici mirati a meglio inquadrare contesto, ragioni, funzioni specifiche della singola scrittura documentaria e la sua “fortuna” storiografica; una volta che l'editore abbia provveduto a tutto questo, e l'abbia fatto con rigore e intelligenza, c'è ancora bisogno di discutere sul *metodo dell'edizione*?

Quello descritto è certamente un modello ideale di operosità orientata alle fonti, non limitata da (né insofferente di) condizionamenti tipografici di sorta, salvo clamorose eccezioni<sup>35</sup>. Non si vorrebbe vedere lo scopo principale di tale lavoro (studiare e comprendere i testi, per stabilirli criticamente — e viceversa) deviare verso una sperimentazione del digitale inebriata dalle proprie certezze innovatrici, per la quale i testi costituiscano il pretesto e non il fine della ricerca. Ma, d'altro canto, appagata delle proprie certezze metodologiche, forse limitate ma irrinunciabili, è anche la prassi editoriale corrente, che — come si diceva — è pratica storiografica diffusa. A tal punto che, qualche volta, l'applicazione meccanica del “metodo” dà l'impressione di costituire una rinuncia ad esso; non alludo certamente a deficienze nella correttezza formale di tali applicazioni; piuttosto alla loro “profondità”. È su questo aspetto che la logica della codifica testuale e dunque (ma solo secondariamente e come conseguenza ormai inevitabile di essa) le tecniche dell'edizione digitale possono recare un contributo importante.

Torniamo allora a ragionare su quei testi. Si diceva, elencandone sommariamente le proprietà speciali, di certi requisiti indispensabili alla loro esi-

stenza e riconoscibilità in quanto testi documentari. Esistenza, riconoscibilità e consistenza giuridica (pur con tutte le sfumature e la variabilità storicamente definibile di tale consistenza) ne prescrivono (per norma, consuetudine o prassi) stabilità e immutabilità. Ne prescrivono pure (semplifico, ancora una volta) la capacità di garantire circa la propria credibilità di testimonianza documentaria, cioè scritta: un documento munito delle indicazioni di data e di scrittore ha buone possibilità di essere utilizzato come mezzo di prova (qualunque fosse poi, nell'ambito del processo, la procedura decisoria adottata) in un tribunale presieduto da un *comes* o da un *missus* imperiale già nel IX secolo (e viceversa)<sup>36</sup>; mentre sofisticate indicazioni per lo smascheramento dei *privilegia* prodotti da «bande di falsari» saranno dettate tra fine XII e inizio XIII secolo dalla cancelleria pontificia<sup>37</sup>. Un testo documentario è congegno ponderato e calcolato sulla base delle esigenze di chi lo richiede o lo commissiona e comunque poi lo conserva, ma legittimato da prassi risalenti, ordinato secondo tipologie predefinite; la rappresentazione scritta dell'evento giuridico (proprio al fine d'essere giuridicamente rilevante) adopera lessico, ritmi e moduli espressivi ritualmente iterati e scanditi, secondo una casistica che per l'appunto viene abbastanza presto codificata (per l'alto medioevo italiano si può pensare al passaggio fra IX e X secolo<sup>38</sup>; altrove la scrittura, anche quella delle massime istanze istituzionali, si appoggia a raccolte di formule e formulari: purtroppo la ricerca, su questo versante, è praticamente ferma)<sup>39</sup>, ed è proprio da ciò che ricava e dispensa certezze; i soggetti della documentazione, in ogni caso, in ogni circostanza, si comportano secondo regole stabilite da una tradizione tenace; e quando entro la costruzione testuale fanno capolino nuclei concettuali nuovi, una nuova arenga, una nuova formula, una nuova clausola, un nuovo rimando a fonti giuridiche rientrate nell'uso della pratica, faticano a trovare nell'immediato uno spazio e una posizione: ma gettano una premessa di innovazione, e vengono presto o tardi ricompresi nel discorso documentario, divenendo nuovi e necessari ingranaggi del sistema<sup>40</sup>. Leggiamo i testi: troviamo *exordia*, dispositivi, clausole contrattuali, clausole penali, clausole di garanzia in iterazioni talvolta ossessive e tralaticie di formule, incorniciate da coordinate spaziali, temporali e da apparati testimoniali, ingredienti comunque giocati e disposti in base a sequenze stabili (e perciò riconoscibili, e dunque rassicuranti) adatte a memorizzare e rappresentare e convalidare comportamenti di cui l'ordinamento contempla la rilevanza giuridica.

Possiamo fermarci qui. E sottolineare una particolare, una speciale idoneità di questi testi alla manipolazione elettronica; se un editor XML potesse parlare di loro, li definirebbe un insieme fortemente strutturato e gerarchico di segni e di sequenze testuali, un ordinato meccanismo di partizioni formali e funzionalità giuridico-documentarie. Che dentro questo congegno così apparentemente perfetto si nascondano «trappole» funzionali a soggettivi impieghi degli strumenti documentari, non costituisce elemento di complicazione del sistema, piuttosto una sorta di variabile indipendente che difficilmente il calcolatore potrà indagare e processare<sup>41</sup>. Quanto a noi, è forse superfluo aggiungere che le strutture del testo diplomatico, pur informate alla logica di sistema

che si è sommariamente tracciata, variano nel tempo e nello spazio, soggette evidentemente a quell'attività di interpretazione e rielaborazione dei modelli e delle funzioni documentarie che le culture giuridico-pratiche insieme alle esigenze di governo e di controllo della società nonché di funzionamento delle istituzioni inevitabilmente progettano e producono<sup>42</sup>.

In sostanza, dunque: se la codifica testuale finalizzata a nuove modalità di edizione documentaria è una medicina, a testi di questo genere dovrebbe essere possibile prescriverla senza uccidere il paziente e senza produrre devastanti effetti collaterali. L'importante è però indovinare la dose, onde evitare di far annegare il testo dentro una burrasca di notazioni concomitanti, agenti su piani diversi e reciprocamente intrusivi. Poiché, fuor di metafora, la codifica è considerata – da chi la sostiene e la difende – impresa di forte connotazione scientifica e interpretativa, occorrerebbe dilungarsi, scendere nel dettaglio e discutere le varie opzioni disponibili. Illustrare le scelte che si possono operare e motivarle. Per esempio, progettando il *Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale*, si è deciso di rinunciare a TEI e di mettere a punto uno schema di marcatura (una DTD) più agile, mirato sulle caratteristiche specifiche della documentazione notarile prodotta in quest'area fra VIII e XII secolo e capace di ricomprenderne le eventuali innovazioni, più tagliato dunque sull'obiettivo, si potrebbe dire meno neutrale<sup>43</sup>, e comunque utilizzabile (con le necessarie correzioni e i dovuti aggiornamenti) in altre imprese simili o perlomeno di obiettivo assimilabile. Un modello di codifica che puntasse ad agire più sul lato interpretativo del testo – in base a precise e consolidate categorie analitiche di pertinenza disciplinare – che non su quello conservativo (rinunciando perciò a prevedere l'impiego sistematico di marcatori finalizzati a un modo di trascrizione che i filologi definiscono – paradossalmente – “diplomatica” o “semidiplomatica”)<sup>44</sup>. E che, perciò, è destinato ad obbligare chi interpreta, decodificando e ricodificando, a operare scelte chirurgiche (si pensi, per esempio, alle difficoltà che si incontrano – e che incontravano anche i produttori di *exempla*, cioè di copie – nella separazione dei nomi personali a più membri) o diagnostiche (si pensi all'opportunità di classificare esplicitamente, perché ingredienti significativi di specifiche tipologie documentarie, la presenza di determinate sequenze formulari); scelte che spesso, purtroppo, sono eluse dagli editori (talvolta mediante la rinuncia all'impiego, come elemento critico, dell'interpunzione in tutta la gamma di segni disponibili; o – il che è decisamente peggio – tramite un impiego di essa meccanico e perciò fuorviante), o ritenute non obbligatorie (in nome di un malinteso rispetto del documento e della sua scrittura *in continuum*, che occulta l'articolazione logica del discorso). Qui, lo si vede, siamo a un livello di confronto sostanziale con il senso del testo tradotto nella sua forma: la codifica vincola ad essere consapevoli di ciò che si fa e di ciò che si vuole fare, ma certamente non offre soluzioni di comodo, e non mette in campo un nuovo metodo critico. Semmai stimola ad esercitare quello di sempre con maggiore trasparenza e responsabilità. Anche perché codificando si sbaglia; e se tutto va bene, dopo, si impara. Si impara ad uti-



lizzare correttamente questo strumento; il metodo, in ogni caso, va imparato prima, e altrove.

Anche per questo, trovo le discussioni su una nuova *Digitale Editionwissenschaft* poco costruttive, e per nulla stimolanti. Non vedo innovazioni metodologiche sostanziali nel rendere possibili visualizzazioni di testi in trascrizione cosiddetta “diplomatica” e in trascrizione “interpretativa”, conseguenti all’applicazione di diversi processi di trasformazione mediante i fogli di stile; nel vedere apparire in finestre diverse sul monitor, simultaneamente, l’una e l’altra, e magari anche il fac-simile digitale di quella sezione di foglio del codice ov’è registrato il documento in questione. Affatto innovativa in sé, è la disponibilità di raffinati strumenti di interrogazione dei testi e dei dati resi disponibili dai protocolli operativi, dalle procedure tecniche che hanno informato il trattamento elettronico dei dati. Ogni buona edizione, per essere reputata tale, deve contemplare strumenti di questi genere: mutano qui, semplicemente, la scala su cui tali strumenti possono operare e le modalità del loro allestimento; ciascuno vedrà bene che si tratta di nuove tecnologie, e non di nuove metodologie.

Non che io intenda sottovalutare questi aspetti: anzi. Penso che proprio su *corpora* consistenti di testi abbia ragione di esercitarsi la sperimentazione del digitale – con tutti gli accessori di cui non ho parlato, orientati anche e soprattutto al lettore, a partire dai dispositivi ipertestuali. Naturalmente, la possibilità di riordinare dinamicamente i materiali dell’edizione – producendo liste, cronologie, repertori di dati di qualsiasi tipo – potenzia notevolmente il campo d’azione, il controllo dell’universo di testi che l’editore, normalmente a fatica, governa. Poter esercitare un maggiore controllo critico significa diminuire statisticamente i margini di errore; significa senz’altro migliorare la qualità, la “profondità” dell’edizione. E gli strumenti di *information retrieval*, consentendo di recuperare informazioni contestualizzate e non semplicemente indicizzate, migliorano la qualità dell’impiego di quelle informazioni a fini storico-interpretativi. Altro è il discorso legato alla presentazione e alla visualizzazione dei testi, una volta impiantata l’edizione critica. Non penso che, per la natura del materiale e per l’obiettivo che normalmente un’edizione documentaria si dà – e che non è quasi mai l’edizione di un solo testo, quale ne sia la tradizione; semmai di libri-documenti che sono anche a loro modo archivi; e comunque si tratta sempre e sostanzialmente di collezioni (comunque pensate, comunque costruite e ricostruite) di testi –, sia obbligatorio pensare a soluzioni trasgressive rispetto a quelle consolidate. Non vedo ragione di scandalo in comportamenti mimetici delle edizioni a stampa; mentre soluzioni diverse sarebbero ipotizzabili nel caso di testi (normativi, come per esempio gli statuti; o anche i già citati capitolari carolingi) caratterizzati da una tradizione più complessa o addirittura (è senz’altro il caso dei capitolari) irregolare, multiforme e decentrata. Ma in buona sostanza, non è sempre da questi particolari che si giudica un’edizione, intendo una buona edizione critica in forma digitale. Certo, piacerebbe e sarebbe auspicabile la disponibilità (ma il discorso vale in ogni caso, anche

per le edizioni a stampa) di facsimili; non è questione di scelte, ma di risorse. Piacerebbe e sarebbe auspicabile la disponibilità – e il discorso qui è più specifico e delicato, perché l'*audience* di un prodotto digitale è potenzialmente assai vasta e variegata –, accanto ai testi in redazione critica, di pagine e/o di ipertesti illustrativi e didattici, che migliorino l'accessibilità di queste fonti per i non specialisti, mettendo a frutto la multidimensionalità dello spazio digitale. Qui è certo anche questione di scelte, oltre che di risorse, e questo discorso ci porterebbe troppo lontano. Anche perché tutto, e tutto in una volta, non si può fare.

Torniamo, per finire, a dialogare (virtualmente) con Peter Robinson. Ciò che lo preoccupa è sostanzialmente la difficoltà di costruire un circolo virtuoso e stabile in ambito accademico: ricerca → risultati → pubblicazione da parte delle *major publishing houses*. D'altra parte, egli stesso constata come i filologi non si stiano precipitando sulla strada delle edizioni elettroniche, e che nessuno potrà costringerli a farlo. Perché? Perché non sono persuasi dei vantaggi offerti dal digitale o perché sono sufficientemente soddisfatti delle edizioni a stampa e felici di continuare a produrne e ad usarle<sup>45</sup>. Qualche motivo ci sarà – si è autorizzati a sospettare –, e non dipenderà solo dai costi e (come conseguenza dei costi, divenuti – a differenza di quel che in un primo momento si riteneva – eccessivi) dalle strategie della Oxford (o della Cambridge) University Press. Ciononostante, argomenta Robinson, basterà mettere a disposizione nuovi e maneggevoli *tools*, nonché un ben stabilito *online publication system*, perché l'opzione elettronica divenga corrente, e un'edizione a stampa l'eccezione. Perché ciascuno in grado di lavorare in vista di un'edizione su libro, sia anche in grado di lavorare in vista di un'edizione su supporto e destinata a diffusione digitale: giunto al bivio e disponendo della possibilità di scegliere, sceglierà quest'ultima via<sup>46</sup>. E non è tutto: queste nuove *digital editions* saranno anche partecipate, distribuite, fluide e (sostanzialmente) democratiche<sup>47</sup>. È dunque solo questione di software, di mercato, di tempi, pratiche e convenzioni accademiche?

Personalmente, non credo; e ritengo che – come al solito – enfatizzare posizioni pionieristiche e profetiche consegua risultati modesti. Perlomeno finora è andata così. Meglio dedicarsi alla sperimentazione, se si ritiene che abbia un senso; alcuni punti fermi (di consistenza teorica e di ausilio pratico) la rendono sostenibile. E meglio perseverare in un impegno (anche didattico) che generi e diffonda consapevolezza su potenzialità e limiti degli strumenti digitali. Ma ancora più importante, soprattutto oggi, è uno sforzo per continuare ad insegnare a comprendere i testi: è per essi e su di essi che si fa ricerca. La vera sfida, adesso, è prolungare nel futuro l'interesse per quei banali ma specialissimi materiali della storia che i testi sono, senza cancellare i tramiti con le nostre tradizioni (e memorie) disciplinari. Stimolandole, certamente, all'impiego dei mezzi nuovi, che possono e devono, senza dubbio, integrare gli strumenti di lavoro che già possediamo.

Si continui dunque, se possibile, a produrre delle buone edizioni: in formato digitale o no, in fondo, ha poca importanza.

## Note

<sup>1</sup> P. Robinson, *Current issues in making digital editions of medieval texts or, do electronic scholarly editions have a future?* in «Digital Medievalist», 1 (2005), 1 § 1-31; [09/06] <<http://www.digitalmedievalist.org/journal.cfm>>. Cfr. anche Id., *Where we are with electronic scholarly editions, and where we want to be*, in «Jahrbuch für Computerphilologie», 5 (2003), pp. 125-146: [09/06] <<http://computerphilologie.uni-muenchen.de/jg03/robinson.html>>.

<sup>2</sup> Così Robinson, *Current issues* cit.: «Several digital scholarly editions have indeed used these guidelines profitably, so it must be said that in terms of their immediate aim – to provide encodings which would support such editions – the guidelines were and are successful. But in terms of another aim, to provide a system which any reasonably competent humanities scholar can use (which, eventually, is the only aim that matters), the guidelines are a failure» (§ 14). Circa la *Text Encoding Initiative* (TEI), informazioni, materiali, documentazione e progetti possono essere reperiti sul sito ufficiale del consorzio: [09/06] <<http://www.tei-c.org>>. Si dispone ora delle *guidelines* (nella loro versione “semplificata”) in traduzione italiana (L. Bournard - C. M. Sperberg-McQueen, *Il manuale TEI-Lite. Introduzione alla codifica elettronica dei testi letterari*, a cura di F. Ciotti, Milano 2005).

<sup>3</sup> Al riguardo (non certo per ricavarne informazioni sul “metodo” e le procedure adoperate oggi), si può tornare a leggere il celebre T. Sickel, *Programm und Instruktionen der Diplomata-Abtheilung*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1 (1876), pp. 450-471. Mantenere un atteggiamento empirico, rispettoso della peculiare natura dei testi: questo il fondamentale avvertimento di Sickel ai “monumentisti”, in vista dello studio critico e dell’edizione dei diplomi.

<sup>4</sup> È viceversa ormai un’acquisizione scontata, in termini generali, per Robinson e per altri. Più riflessive mi sembrano certe considerazioni, per esempio, di Dino Buzzetti, che spesso ha richiamato l’utilità (e financo la necessità) dell’edizione digitale solo quando risulti in grado di offrire soluzioni a problemi difficilmente affrontabili in modo diverso: cfr *Rappresentazione digitale e modello del testo*, in *Il ruolo del modello nella scienza e nel sapere* (Roma, 27-28 ottobre 1998), Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare «Beniamino Segre», n. 100, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1999, pp. 127-161, p. 130. Cfr. anche S. Albonico, *Soluzioni informatiche e telematiche per la filologia. Considerazioni preliminari al Seminario di studi*, Pavia, 30-31 marzo 2000: [09/06] <<http://dabc.unipv.it/diplamm/pubtel/Att2000/seminario.htm>>.

<sup>5</sup> Gli “specialisti” della documentazione hanno da tempo sollevato il problema: così S.P.P. Scalfati, *Trascrizioni, edizioni, registi. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*, in Id., *La Forma e il Contenuto. Studi di Scienza del documento*, Pisa 1993: «non è raro imbattersi in prodotti di non eccelsa qualità, che trascrittori, epitomatori e commentatori di più o meno buona volontà e preparazione scientifica approntano e diffondono in una situazione generale di editoria assistita» (p. 32); e così G. Nicolaj, *Presentazione de ‘Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058’*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari», 10 (1996), pp. 45-56: «L’attività editoriale, oggi, è intrapresa da molti che, armati di computer e di un bagaglio diplomatistico del tutto formale, si mettono innocentemente a trascrivere, è incalzata dalle meraviglie tecnologiche e dalle richieste di accesso alle fonti – e, diciamo pure, di consumo» (p. 54).

<sup>6</sup> «First, let us observe two things missing from almost all electronic scholarly editions made to this point. The first missing aspect is that up to now, almost without exception, no scholarly electronic edition has presented material which could not have been presented in book form, nor indeed presented this material in a manner significantly different from that which could have been managed in print. Many electronic scholarly editions present facsimile images. But print editions have included reproductions of manuscripts or other sources, in some form or other, for centuries. Some electronic editions present the images alongside transcripts; but print editions have long done this», e così via: Robinson, *Current issues* cit., § 14.

<sup>7</sup> Molte edizioni (di diplomi, di *leges*, di annali, di cronache e così via) appartenenti alle prestigiose *series* dei *Monumenta Germaniae Historica* sono ormai consultabili, riprodotte in formato digitale, sul sito dell’Istituto, sezione *Die “digitalen Monumenta” (Die MGH im Internet)*: [09/06] <<http://www.dmgh.de>>; si veda T. Lazzari, *Recensione a Monumenta Germaniae Historica, Bayerischer Staatsbibliothek München, Deutschen Forschungsgemeinschaft, Digital MGH*, in «Reti Medievali Rivista», 6 (2005), 2: [09/06] <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/Lazzari\\_Dmgh.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/recensio/Lazzari_Dmgh.htm)>. Vasto materiale era già reperibile (ma con minore agibilità) nella grande biblioteca digitale (*Gallica*) allestita dalla Bibliothèque nationale de France: [09/06] <<http://gallica.bnf.fr/>>. Non si può ovviamente dimenticare la possibilità di accedere on line an-

che ai *Regesta Imperii*, trasformati in un complesso data-base dal *Digitalisierungszentrum* della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: [09/06] <<http://regesta-imperii.uni-giessen.de/>>; cfr. la recensione del progetto di A. Ghignoli, in «Reti Medievali Rivista» 3 (2002), 2: [09/06] <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/ghignoli-regesta.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/recensio/ghignoli-regesta.htm)>.

<sup>8</sup> Il *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933 (Fonti per la Storia d'Italia, 63), è per esempio parzialmente riprodotto nel sito dell'Institut für Mittelalterforschung (Österreichische Akademie der Wissenschaften), insieme ad altre fonti (tra cui l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e, appunto, il *corpus* normativo avviato con l'Editto di Rotari): [09/06] <<http://www.oeaw.ac.at/gema/lango.htm>>. Le leggi longobarde si possono “sfogliare” anche nei “*digitalen Monumenta*” (cfr. nota precedente).

<sup>9</sup> Consultabile (come le *Institutiones* e i *Digesta*) in numerosi *web-sites*, non sempre di iniziativa accademica: si può partire da quelli segnalati in *Rassegna degli Strumenti Informatici per lo Studio dell'Antichità Classica*, a cura di A. Cristofori (e altri): [09/06] <<http://www.rassegna.unibo.it/index.html>>.

<sup>10</sup> Si tratta della versione digitalizzata, a cura dell'*Institut für Frühmittelalterforschung* (Università di Münster), del *Bullarium sacri ordinis Cluniacensis*, ed. P. Simon, Lyon 1680: [09/06] <<http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/Bullarium/Welcome.htm>>.

<sup>11</sup> Su *Gallica* (cfr. *supra*, nota 7).

<sup>12</sup> Ma occorre ricordare qui almeno la recentissima (e poggiante su nuovi, articolatissimi studi) riedizione critica dei diplomi merovingi: MGH, *Diplomata regum Francorum e stirpe Merovingica*, nach Vorarbeiten von C. Brühl (+), hg. von T. Kölzer unter Mitwirkung von M. Hartmann und A. Stieldorf, München 2001, che va a rimpiazzare l'edizione curata da Pertz, risalente al 1872. Quanto ai capitolari, da tempo sono in corso lavori preparatori di una nuova edizione (la terza, dopo quella “baluziana” e le due ospitate dagli MGH, curate rispettivamente da Pertz – pubblicata nel 1835 –, da Boretius e Krause): cfr. almeno H. Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse* (MGH, Hilfsmittel 15), München 1995. Già disponibile in nuova “veste”, da qualche anno, la raccolta di Ansegiso – *Die Kapitulariensammlung des Ansegis (Collectio capitularium Ansegisi)*, hg. von G. Schmitz, München 1996 (MGH. Capitularia regum francorum. Nova series, 1) –, è stato avviato nel 1998 un progetto relativo ai falsi capitolari di Benedetto Levita, affidato a Gerhard Schmitz e a Wilfried Hartmann, i cui primi esiti sono stati affidati alla rete: *Edition der falschen Kapitularien des Benedictus Levita*: [09/06] <<http://www.benedictus.mgh.de/haupt.htm>>.

<sup>13</sup> *Ménestral. Médiévistes sur l'internet: sources travaux références en ligne*, partendo dalla sezione ‘Diplomatique’: [09/06] <<http://www.ext.upmc.fr/urfist/menestrel/meddipl.htm>>. Un'illustrazione/recensione del portale, a cura di M. Gazzini, in «Reti Medievali Rivista», 5 (2004), 2: [09/06] <[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/Gazzini\\_Menestrel.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/recensio/Gazzini_Menestrel.htm)>.

<sup>14</sup> Alla sezione *Historische Hilfswissenschaften. Urkundenbücher, Regestensammlungen etc.*: [09/06] <<http://www.vl-ghw.uni-muenchen.de/chartularia.html>>.

<sup>15</sup> Avviato da Ingo H. Kropač nei primi anni '90, mira all'edizione di tutta la documentazione (registri delle magistrature municipali, scritture finanziarie, statuti e così via) prodotta dalla Reichstadt di Regensburg fino al 1513: [09/06] <<http://bhgw20.kfunigraz.ac.at/>>. Tecnologia utilizzata: piattaforma Kleio (la cosiddetta historical work-station “brevettata” da Manfred Thaller alla fine degli anni '80, e progressivamente implementata con interfaccia per il web). Cfr., oltre alla presentazione e all'ampia documentazione tecnica disponibile sul sito, I. Kropač - S. Kropač, *Prolegomena zu einer städtischen Diplomatie des Spätmittelalters: Das Beispiel Regensburg*, in *La diplomatie urbaine au moyen âge. Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie, Gand, 25-29 août 1998*, hg. von W. Prevenier und T. de Hemptinne, Louvain-Apeldoorn 2000 (Studies in Urban Social, Economic and Political History of the Medieval and Early Modern Low Countries, 9), pp. 229-265; H. Boshof, *Die Fontes Civitatis Ratisponensis: Geschichtsquellen der Reichsstadt Regensburg online*, in *Mediävistik und Neue Medien*, hg. von K. van Eickels, R. Weichselbaumer und I. Bennowitz, Ostfildern, 2004, pp. 279 - 294.

<sup>16</sup> Progettato da chi scrive nel 2000, e varato in quello stesso anno grazie a significativi finanziamenti della Regione Lombardia, mira a rendere disponibile l'edizione (o la riedizione) in formato digitale dei fondi d'archivio tramandati da istituzioni di area lombarda, fissando (per ora) la soglia dell'avanzamento cronologico al XII secolo: [09/06] <<http://cdlm.unipv.it>>. Tecnologia utilizzata: XML, con lo sviluppo di un'apposita DTD (*Document Type Definition*). Oltre alla documentazione disponibile sul sito, cfr. M. Ansani, *Il “Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale”: note di lavoro*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del Convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova 2002, pp. 23-49.

<sup>17</sup> Il progetto – avviato sotto la tutela scientifica di Olivier Guyotjeannin, mentre sviluppo informatico, pubblicazione e manutenzione su web sono affidati a Gautier Poupeau, “éditeur électronique” dell’École – prevede di rendere disponibile l’edizione (insieme a vari altri materiali: cartine, fotografie, genealogie e così via, in un’ampia prospettiva ipertestuale) dei 2600 documenti confluiti nel più importante dei cartulari medievali prodotti dal monastero parigino di S. Denis, appunto il cosiddetto *Cartulaire blanc* (risalente agli ultimi decenni del ‘200): [09/06] <<http://elec.enc.sorbonne.fr/cartulaireblanc/>>. Tecnologia utilizzata: TEI (cfr. la “Guide de balisage” predisposta da Gautier: [09/06] <<http://elec.enc.sorbonne.fr/cartulaireblanc/guidebalisage/>>).

<sup>18</sup> Qualche annotazione al riguardo in M. Ansani, *Sull’edizione digitale di fonti documentarie, in Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, a cura di R. Greci, Bologna 2002, pp. 35-46; nonché in Id., *Diplomatica e nuove tecnologie. La tradizione disciplinare fra innovazione e nemesi digitale*, in «Scrineum Rivista», 1 (2003): [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/rivista/ansani.html>>. Cfr. anche la dettagliatissima tabella, che classifica e descrive le peculiarità (di impostazione e tecnologiche) di (ben) 43 progetti di edizione digitale di fonti documentarie, allegata in P. Sahle - G. Vogeler, *Urkundenforschung und Urkundenedition im digitalen Zeitalter, in Geschichte und Neue Medien in Forschung, Archiven, Bibliotheken und Museen*, hg. von D. Burkhardt, R. Hohls und V. Ziegeldorf, Berlin 2005 = «Historisches Forum», 7 (2005), 1: [09/06] <[http://edoc.hu-berlin.de/e\\_histfor/7\\_I/PDF/HistFor\\_7-2005-I.pdf](http://edoc.hu-berlin.de/e_histfor/7_I/PDF/HistFor_7-2005-I.pdf)>, pp. 333-382.

<sup>19</sup> Penso in generale alle sessioni dei TEI *working-groups*, o ai *workshop*, seminari, convegni sulla *Digital Philology* e sulle *Digital Resources for Humanities* ([09/06] <<http://www.drh.org.uk/>>) di questi ultimi anni. Al 2004 risale un primo (e finora unico) incontro dedicato al confronto tra modelli e standard di codifica delle fonti documentarie; se ne può leggere un resoconto di G. Vogeler, *Ein Standard für die Digitalisierung mittelalterlicher Urkunden. Bericht zum Workshop (München 5./6. April 2004)*, in «Archiv für Diplomatik», (2004), pp. 23-34; trad. it., *Uno standard per la digitalizzazione dei documenti medievali con XML. Cronaca di un Workshop internazionale: Monaco 5-6 aprile 2004*, in «Scrineum Rivista» 2 (2004): [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/resoconto-vogeler.html>>.

<sup>20</sup> Non a caso, e non di rado, Horst Fuhrmann ha (ironicamente) richiamato, nelle sue argomentazioni, l’aforisma di un maestro della filologia tedesca, Gottfried Hermann: «Qui n’entend rien au sujet, écrit sur le méthode»: cfr. per esempio *Réflexions d’un éditeur*, in *Les problèmes posés par l’édition critique des textes anciens et médiévaux*, Louvain-la-Neuve 1992 (Université Catholique de Louvain. Publications de l’Institut d’Études médiévales. Textes, Études, Congrès, 13) [trad. it. *Riflessioni di un editore*, in *La critica dei testi latini medievali e umanistici*, a cura di A. D’Agostino, Roma, Jouvence, 1984, pp. 27-68], pp. 329-359, a p. 329.

<sup>21</sup> Ancora oggi, mi sembra che il tema dell’applicazione di metodi e strumenti digitali all’edizione criticamente controllata dei testi (qualunque genere di testi) sia dominato da una irrefrenabile propensione speculativa (per qualche ormai “datato” spunto polemico in proposito, cfr. M. Ansani, *Diplomatica e diplomatisti nell’arena digitale*, in «Archivio Storico Italiano», 157 (2000), pp. 349-379, a pp. 357 sgg.; in versione più distesa, anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/ansani.htm>>. Quasi che, tutto sommato, sia ritenuto meno attraente (non voglio dire inutile o rischioso) verificare concretamente i modelli messi a punto nell’impegnata (e iterata) riflessione epistemologica. A ogni modo, la bibliografia sull’argomento, per quanto riguarda l’*Urkundenedition* declinata al digitale, è pressoché monopolizzata da giovani (e agguerritissimi) studiosi di area tedesca: cfr. per esempio (mi limito ai contributi più recenti) P. Sahle, *Vom editorischen Fachwissen zur digitalen Edition: Der Editionsprozess zwischen Quellenbeschreibung und Benutzeroberfläche*, in «Fundus. Forum für Geschichte und ihre Quellen», 2 (2003), pp. 76-102; G. Vogeler, *Urkundenerschließung und Urkundenedition als Informationsraum*, relazione presentata nella sessione “Computerrevolution? Urkundenedition im Internet” al workshop *Diplomatik im 21. Jahrhundert - Bilanz und Perspektiven*, organizzato dalla Commission Internationale de Diplomatique, Bonn, 7.-11. September 2005 (in corso di stampa). Ma non si potrà ancora rinunciare a leggere le “preistoriche” riflessioni di I. H. Kropač, *Ad Fontes oder: Von Wesen und Bedeutung der Integrierten Computergestützten Edition*, in H. Ebner - H. Haselsteiner - I. Wiesflecker-Friedhuber (hg.), *Geschichtsforschung in Graz. Festschrift zum 125-Jahr-Jubiläum des Instituts für Geschichte der Karl-Franzens-Universität Graz*, Graz 1990, pp. 465-482; cfr. anche S. Botzem - I. H. Kropač, *Integrated Computer Supported Editing. Approches and Strategies*, in «Historical Social Research», 16 (1991), 4, pp. 106-115. Più aggiornato, rispetto ai contributi appena cit., I. H. Kropač, *Theorien, Methoden und Strategien für multimediale Archive und Editionen*, in *Mediaevistik und Neue Medien* cit., pp. 295-316.

<sup>22</sup> Si può fare riferimento ai manuali più noti: per la scuola diplomatica italiana basti A.

Pratesi, *Genesis e forme del documento medievale*, Roma 1979, pp. 11 sgg.; per un orientamento definitorio assai più ricco e problematico, cfr. G. Nicolaj, *Lineamenti di diplomatica generale. Introduzione*, in «Scrineum - Rivista», 1 (2003), par. 1: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/rivista/nicolaj.html>>. Ma cfr. anche O. Guyotjeannin, J. Pycke, B.-M. Tock, *Diplomatique médiévale*, Turnhout 1993 (L'Atelier du Médiéviste, 2), p. 25. E, naturalmente, Commission Internationale de Diplomatique. Comité International des Sciences Historiques, *Vocabulaire International de la Diplomatique*, ed. M<sup>a</sup> Milagros Cárcel Ortí, València 1994 (2<sup>a</sup> ediz. 1997), pp. 21-22; ma senza dimenticare di ricorrere a H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1912-1931 (rist. anast. Berlin, 1968-1969), trad. it. *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, a cura di A. M. Voci-Roth, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 10), pp. 9-10. Per la differenza tra la classica definizione di *Urkunde* e la più estesa nozione di *acte*, e per il dibattito che ha attraversato tutto il secolo scorso tra i porta-bandiera di visioni disciplinari calibrate su concezioni diverse del documento (qui in senso generico), si può vedere l'ampia rievocazione di A. Ghignoli, *La definizione dei principi e le metodologie diplomatiche: innovazioni ed eredità*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», 12 (1991), pp. 39-53 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/ghignoli.html>>).

<sup>23</sup> Così Nicolaj, *Lineamenti* cit., testo corrispondente alle note 13-15.

<sup>24</sup> Soprattutto nella documentazione pubblica (diplomi regi e imperiali, *privilegia* pontifici da un certo momento in avanti), o di consapevole e ideologica imitazione di modelli pubblici, la presenza di *signa* (monogrammi, rote, segni di ricognizione cancelleresca, cristogrammi, *chrismon*, sigilli) hanno dimensione testuale (oltreché visuale) tutt'altro che trascurabile; lo stesso vale per certi *signa* notarili. Il tema è complesso, e mi limito ad alcuni rinvii bibliografici: P. Rück, *Die Urkunde als Kunstwerk*, in *Kaiserin Teophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausend*, hg. von A. von Euw und P. Schreiner, Köln 1991, Band II, pp. 311-333; *Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden. Beiträge zur diplomatischen Semiotik*, hg. von P. Rück, Sigmaringen 1996 (Historische Hilfswissenschaften, 3).

<sup>25</sup> Per quanto argomenterò, d'ora in avanti, sono ampiamente debitore di A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, in *L'edizione di testi mediolatini. Problemi metodi prospettive (testi della VIII settimana residenziale di studi medievali, Carini, 24-28 ottobre 1988)*, Palermo, Officina di studi medievali, 1993 (Scrinium. Quaderni ed estratti di Schede medievali, 15), pp. 116-131.

<sup>26</sup> Classico e inevitabile, su questo tema, un rinvio a G. Costamagna, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova 1961 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, 8), anche in Id., *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, Roma 1972 (Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum, 9), pp. 237-302. Ma alludo anche a casi come quello descritto da Bartoli Langeli e qui richiamato *infra*, nota 35. E anche a situazioni di duplice (e variabile) sviluppo testuale da parte di due redattori diversi partendo da un'unica imbreviatura: cfr. per esempio i casi illustrati da E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, 58), pp. 94 sgg.

<sup>27</sup> Cenni e puntuali richiami in E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia* cit., pp. 144 sgg.; G.G. Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico dei comuni italiani*, in *Il Notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. Racine, Piacenza 1999, pp. 47-56 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblio-teca/fissore.html>>); A. Rovere, *Notariato e Comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 37 (1997), 2, pp. 93-113; A. Bartoli Langeli, *Il notariato*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000)*, a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, Genova-Venezia, 2001, pp. 73-101 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/bartoli.html>>).

<sup>28</sup> Pregiudizio (originato dall'ossessione diplomatica del falso) recentemente ridimensionato da W. Huschner, *Original, Abschrift oder Fälschung? Imitative Kopien von ottonischen und salischen Diplomen in italienischen Archiven*, in *Turbata per aequora mundi. Dankesgabe an Eckard Müller-Mertens*, hg. von O. B. Rader, Hannover 2001 (MGH, Studien und Texte, 29), pp. 49-66. Circa le pratiche di copia cui si è accennato, cfr. anche e più in generale A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nel secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio Storico Italiano», 162 (2004), pp. 619-665, alle pp. 648-652.

<sup>29</sup> Vari esempi in E. Cau, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988) = «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 29 (1989), 2, pp. 215-277, pp. 243 sgg.

<sup>30</sup> Su cui ha molto insistito Dino Buzzetti, sperimentando soluzioni di edizione elettronica. Cfr. D. Buzzetti - A. Tabarroni, *Informatica e critica del testo: il caso di una tradizione 'fluida'*, in «Schede umanistiche», 1 (1991), 2, pp. 185-193; D. Buzzetti, *Il testo 'fluida': sull'uso dell'informatica nella critica e nell'analisi testuale*, in *Filosofia & informatica. Atti del primo incontro italiano sulle applicazioni informatiche e multimediali nelle discipline filosofiche* (Convegno Nazionale della Società Filosofica Italiana: Roma, 23-24 novembre 1995), a cura di L. Floridi, Torino 1996, pp. 85-93; D. Buzzetti - M. Rehbein, *Textual Fluidity and Digital Editions*, in *Text Variety in the Witnesses of Medieval Texts. Proceedings of the International Workshop, Sofia, 21-23 September 1997*, a cura di M. Dobрева, Sofia 1998 (Institute of Mathematics and Informatics of the Bulgarian Academy of Sciences), pp. 14-39.

<sup>31</sup> Bartoli Langelì, *L'edizione dei testi documentari* cit., p. 127.

<sup>32</sup> Per i titoli, *ibid.*, pp. 116-118.

<sup>33</sup> Nonostante le proposte e le regole dettate in R. -H. Bautier (ed.), *Normalisation internationale des méthodes de publication des documents latins du moyen âge. Colloque de Barcelone, 25 octobre 1974* [Comité international des sciences historiques. Commission internationale de diplomatique], Roma 1977; *Normes internationales pour l'édition des documents médiévaux*, in «Folia Caesaraugustana», 1 (1983), pp. 15-63.

<sup>34</sup> Bartoli Langelì, *L'edizione dei testi documentari* cit., p. 123.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 125-126, la presentazione di alcuni casi costituenti eccezioni all'assioma secondo il quale «l'edizione critica di testi documentari è edizione stemmatica per eccellenza». Sorvolo quello relativo ai «libri documentari» (*libri iurium*, cartulari) e riaggancio Bartoli Langelì là dove considera «le tradizioni che partono da più originali, uno tenore *conscripti* – dizione da prendere con le molle». Il caso illustrato è relativo alla vendita di un castello al comune di Gubbio. L'operazione è documentariamente attestata dalla bellezza di cinque originali, scritti da quattro notai diversi. «I testi sono irriducibili l'uno agli altri: per esempio tre sono impostati narrativamente, due soggettivamente. I redattori, ciascuno a proprio modo, elaborarono in forma documentaria il tenore della pattuizione, in base al testo (o ai testi) risultanti dalla trattativa». In vista di un'edizione tradizionale, la questione pone qualche imbarazzo pratico: «vorrei pubblicarlo, ma non so come. Il modo si troverà (cinque colonne? un po' troppe)». Ma non è solo, evidentemente, un problema di ordine tipografico: «Ciò che importa è non tentare una *reductio ad unum* di ciò che unitario non è: e nemmeno, d'altro canto, accontentarsi di pubblicare un solo testimone – il solito *optimus* –, che sarebbe rinunciare a dar conto proprio del fatto documentariamente importante, cioè dei modi diversi in cui cinque redattori realizzarono un solo «testo». Inutile aggiungere che strumenti e spazio dell'edizione digitale, potenzialmente, ridimensionano una volta per tutte il problema, che non è certamente di alcun rilievo filologico.

<sup>36</sup> Cfr. per esempio *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, I (a. 776-945), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), nn. 13 (pp. 36-37), 46 (pp. 151-153), 52 (pp. 173-175), 55 (pp. 189-193) e così via. Naturalmente, sulle qualità (e soprattutto sulle funzioni) probatorie del documento la letteratura è stata (ed è) vastissima, sia nella storiografia giuridica sia in diplomatica, perlomeno dal Brunner in poi, e non è qui il caso di provare a farne un riepilogo. Mi limito a ricordare due saggi di studiosi italiani, che rispetto al problema stagliano posizioni e argomentazioni contrapposte e irriducibili: G. Costamagna, *L'alto Medioevo*, in M. Amelotti - G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, II), pp. 147-314; G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Civiale del Friuli, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. Scaloni, Udine 1996, pp. 153-198 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-documentoprivato.rtf>>). Fresche (anche se non nuovissime) argomentazioni in V. Crescenzi, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma 2005.

<sup>37</sup> L'episodio è stranoto: cfr. comunque Bresslau, *Manuale* cit., p. 22 (con risalenti indicazioni bibliografiche); H. Fuhrmann, *Die Fälschungen im Mittelalter. Überlegungen zum mittelalterlichen Wahreitsbegriff*, in «Historische Zeitschrift», 197 (1963), pp. 529-554, a p. 545 sgg. Come al solito gustosa la pur sintetica rievocazione in Id., *Einladung ins Mittelalter*, München 1988, trad. it. *Guida al Medioevo*, Bari 1989, pp. 197-198.

<sup>38</sup> Cfr. G. Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLV), pp. 953-984 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-documentoprivato.rtf>>).

[scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-fratture.zip](http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-fratture.zip)>), p. 962 sgg. Per le *notitiae iudicati* cfr. Id., *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLIV), pp. 347-379 (anche in «Scrineum Biblioteca»: [09/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-formulari.zip>>), p. 350.

<sup>39</sup> Cfr. Bresslau, *Manuale* cit., pp. 870 sgg.; con l'eccezione di Werner Bergmann, *Die "Formulae Andecavenses": eine Formulsammlung auf der Grenze zwischen Antik und Mittelalter*», in «Archiv für Diplomatik», 24 (1978), p. 1-53, per trovare altri studi si risale sostanzialmente agli anni '30 del secolo scorso: cfr. W. John, *Formale Beziehungen der privaten Schenkungsurkunden Italiens und das Frankenreichs und die Wirksamkeit der Formulare*, in «Archiv für Urkundenforschung», 14 (1936), pp. 1-104; H. Zatschek, *Die Benutzung der Formulae Marculfi und anderer Formulsammlungen in den Privaturkunden des 8. bis 10. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 42 (1937), pp. 165-267. Cenni in Nicolaj, *Il documento privato* cit., p. 173.

<sup>40</sup> È un fenomeno che accompagna e connota, com'è stato rilevato, il disagio vissuto intorno alla fine dell'XI secolo dalla *charta* e dal suo rigido formulario, «incrinato dall'inserimento di nuclei concettuali autonomi, di non facile connessione sintattica e logica, tanto da apparire spesso faticosamente giustapposti e con non rare incertezze di collocazione nel testo»: G. G. Fissore, *Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della settimana di studio, 8-12 settembre 1986, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 25), pp. 137-150, p. 147. Ma si veda anche, per la puntuale esemplificazione offerta con riferimento all'area documentaria pavese, Barbieri, *Notariato e documentazione notarile*, cit., pp. 63 sgg.

<sup>41</sup> Basti ricordare, al riguardo, tutto lo scetticismo espresso (nel 1975) da Alessandro Pratesi circa il possibile incontro tra informatica e diplomatica, argomentato mediante il ricordo di tre diplomi di Ludovico II tramandati esclusivamente dal *Chronicon Casauriense*: tre falsi, in quanto tali traditi dalla formula sanzionatoria, non altrimenti attestata. In situazioni di questo genere, sosteneva Pratesi, la scelta di codificare (siglandole) formule normalmente inserite in modalità standardizzate nel testo documentario, può inevitabilmente condurre all'incomprensione totale dell'oggetto storico su cui si sta lavorando: cfr. A. Pratesi, *Limiti e difficoltà dell'uso dell'informatica per lo studio della forma diplomatica e giuridica dei documenti medievali*, in *Informatica et Histoire Médiévale. Communications et débats de la Table Ronde CNRS, organisée par l'École française de Rome et l'Institut d'Histoire Médiévale de l'Université de Pise (Rome, 20-22 mai 1975)*, présentés par L. Fossier, A. Vauchez, C. Violante, Roma 1977, pp. 187-190.

<sup>42</sup> Sono temi che pongo davvero in forma semplificata. Per i riferimenti di bibliografia (che sarebbero moltissimi) occorre procedere ritagliando qualche ambito. E dunque, per esempio, quanto alla sfera della documentazione giudiziaria, si veda G. Nicolaj, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta - secc. XII-XV)*, Atti del X Congresso internazionale della Commission Internationale de Diplomatique, Bologna, 12-15 settembre 2001, a cura di G. Nicolaj, Roma e Città del Vaticano 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 83; Littera Antiqua, 11), pp. 1-24. Per le scritture *strictu sensu* notarili, e l'impatto su di esse della riflessione giuridica fra XII e XIII secolo, rinvio a G. Orlandelli, *Documento e formulari bolognesi da Irnerio alla "Collectio contractuum" di Rolandino*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática (Valencia, ottobre 1986)*, II, Valencia 1989, pp. 1009-1036; nonché N. Sarti, «Publicare – exemplare – reficere». *Il documento notarile nella teoria e nella prassi del XIII secolo*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa. Atti del Convegno Nazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (9-10 ottobre 2000)*, a cura di G. Tamba, Milano 2002, pp. 613-665. Per le strategie variabili che condizionano forme e formalismi documentari letti attraverso una declinazione attenta alla loro funzione di rappresentazione ideologica e istituzionale si possono vedere vari contributi (non recentissimi) di Gian Giacomo Fissore e Attilio Bartoli Langeli: indico solo G. G. Fissore, *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 145-167; A. Bartoli Langeli, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 264-277.

<sup>43</sup> Rimando naturalmente alla documentazione depositata nel sito; ma si veda anche M. Ansani, *Il "Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale"* cit., pp. 27 sgg.



<sup>44</sup> Perché «niente affatto legata a una metodologia diplomatica»; meglio sarebbe definire quel modo di edizione «imitativo»: così A. Pratesi, *Fonti narrative e documentarie. Problemi e metodi di edizione*, in *Atti del secondo Convegno delle società storiche della Toscana*, in «Actum Luce», 6 (1977), pp. 28-29, ripreso anche da Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari* cit., p. 119.

<sup>45</sup> Robinson, *Current issues* cit. (§ 8): «Scholars are not now heading in the direction of electronic editions and pronouncements from on high will not force them to go there. We have to conclude that many scholars are not persuaded of the advantages of digital editions – or at least that they are still sufficiently satisfied with print editions as to be happy to continue to make and use them».

<sup>46</sup> *Ibid.*, (§ 30-31): «But we should expect that for most of the purposes for which we now use editions, the editions we use will be electronic. We should do this not just to keep up with the rest of the world, but because indeed electronic editions make possible kinds of reading and research never before available and offer valuable insights into and approaches to the texts they cover. But this will not happen simply because we will it, or because this conclusion is obvious. We need some things we do not yet have: software that does not exist and established online publication systems that have yet to be created. Let us not wait too long for these».

<sup>47</sup> Su questo punto Robinson insiste con maggior vigore argomentativo in *Where we are with electronic scholarly editions* cit.: «Scholarly editing has for centuries distinguished between editors and readers: we, the editors, are gifted with special access to the materials, and we are licensed by the academy to make editions which you, the readers, accept». Occorrerebbe dunque cambiare questo stato di cose. «All readers may become editors too, and all editors are readers before they are editors. This does not propose that all readers should become editors all the time ... But any good reader must sometimes be an editor. Gaps may also appear in other barriers, long present within the academy: that between ›documentary‹ and ›critical‹ editing, that between textual scholarship and literary scholarship. We are all engaged in the business of understanding: distributed editions fashioned collaboratively may become the ground of our mutual enterprise». E ancora: «Above all, we will have to work co-operatively, with all this implies for academic practice, for publication and accreditation strategies, and for copyright and authority controls. Who authorizes changes? What parts of the edition are held where; who ›owns‹ what? Existing electronic editions, like print editions, are discrete collections of data, which can be physically located in a single place: on a single disc or server. These fluid and co-operative editions will be distributed: every reader may have a different text, and for any screen the text may come from many different places – a manuscript transcription from one site, a layer of commentary from one scholar, textual notes and emendations form another, all on different servers around the globe. In a sentence: these will be fluid, co-operative and distributed editions, the work of many, the property of all». Istanze che dunque vanno intese come proposta di assunzione di “responsabilità collettiva”, da parte della comunità scientifica (in senso esteso), nei confronti dei propri testi; sembra evidente l'intenzione di trasferire in questo ambito pratiche e “ideologie” delle comunità che promuovono in rete le sorti del software *free e open source*. A ogni modo, pur se sfrondate di qualche eccesso retorico, posizioni e istanze analoghe (nell'ambito degli studi di filologia “elettronica”) erano già presenti qualche anno prima della nascita e della diffusione di *Internet*: cfr. per esempio C. B. Faulhaber, *Textual Criticism in the 21st Century*, in «Romance Philology», 45 (1991), 1, pp. 123-148.